

7 *Il giornale della famiglia***ALLA RICERCA
DEL NUOVO LAVORO**Sette anni di crisi: persi **1,9 milioni di posti** e disoccupazione giovanile al 40%Ecco come rilanciare l'Italia tra le promesse del **Jobs Act** e i nodi irrisolti del **Pil****LE TAPI
DEL ME
DAL DO**di **Davide Colombo**

La lunga marcia verso il Jobs act, il provvedimento che ridisegna i percorsi di entrata e uscita dal lavoro, ha sicuramente più di un'origine viste le croniche condizioni di difficoltà in cui versa il nostro mercato, sgretolato da sette anni di recessione che hanno bruciato 1,9 milioni di unità di lavoro equivalenti (-7,6%) facendo crescere il tasso di disoccupazione giovanile oltre la soglia del 40%. Un punto di partenza potrebbe essere individuato nella famosa lettera del 5 agosto 2011 con cui la Bce imponeva all'Italia una pesante manovra di finanza pubblica. «Dovrebbe essere adottata – scrivevano il presidente Jean-Claude Trichet e il suo successore in pectore, allora governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi – un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti».

Il moto pendolare che ha sempre caratterizzato il diritto delle relazioni industriali italiane era orientato in quei giorni verso il polo della contrattazione collettiva, cui il Governo Berlusconi voleva affidare il compito di provare a regolare con patti aziendali o territoriali anche il tema del recesso dal rapporto di lavoro. Ma si stava chiudendo un ciclo, appunto. E il successivo Governo di emergenza guidato da Mario

Monti rilanciò il pendolo sul polo opposto della regolazione per legge. La risposta alla lettera della Bce arrivò una decina di mesi dopo con un riordino organico del diritto del lavoro (legge 92 / 2012) che battè un primo colpo alla tutela simbolo sui licenziamenti illegittimi contenuta nell'arti-

colo 18 dello Statuto dei lavoratori. Una legge ambiziosa, che aveva l'obiettivo di valorizzare

la «buona flessibilità» cancellando il precariato. Ma non bastò e, soprattutto, non piacque a nessuno.

Il Jobs act parte da questo retroterra e lancia una sfida ancor più ambiziosa: non solo far ripartire le assunzioni ma invertire il rapporto tra contratti a termine (totalmente liberalizzati fino a 36 mesi) e contratti standard ora regolati con la modalità delle tutele crescenti che non prevedono più la reintegra per i licenziamenti illegittimi, salvi i casi discriminatori. L'attuazione delle nuove norme è agli esordi e questa volta un coro quasi unanime dice che il successo è possibile anche grazie alla decontribuzione prevista dalla legge di Stabilità 2015 (si stima un milione di nuove assunzioni potenziali).

È una sfida credibile? Dal 1993, anno dal quale sono disponibili le serie storiche Istat sulle tipologie di contratti, quelli a termine son cresciuti costantemente, passando dal 10,2% a oltre il 13,5% del totale degli occupati. Una crescita sostenuta non solo dalle regole introdotte (dal pacchetto Treu alla legge Biagi) ma anche dai mutamenti di struttura che ha nel frattempo subito il nostro mercato del lavoro al netto della grande crisi scoppiata dopo il 2008.

Guardando a una prospettiva più ampia ma non troppo, per esempio agli obiettivi previsti nel protocollo Europa 2020, l'altra risposta attesa anche (non solo) dalle nuove regole è un vero e proprio decollo del nostro tasso di occupazione, che dovrebbe passare dal 55,8% di oggi (gennaio 2015, uno dei più bassi dell'eurozona) almeno al 67%. Un mercato del lavoro più ampio (con più donne e giovani occupati) sostenuto da un impianto forte e stabile di politiche attive che oggi ancora manca. Altri Paesi come la Germania (tasso di occupazione al 77%, cinque punti in più dal 2007) o il Regno Unito (74,8, pressochè invariato) dimostrano che difendere il lavoro o addirittura aumentarlo durante la crisi è possibile.

Il nostro tasso
di occupazione
deve salire
dal 55 al 67%
E crescere si può